

TESTI E CRESTOMAZIE

COLLANA DI AUTORI GRECI E LATINI

DIRETTA DA SCEVOLA MARIOTTI

NUOVA SERIE

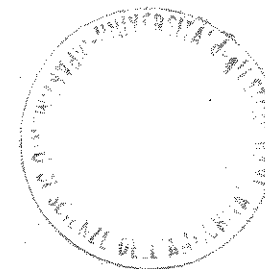
VIRGILIO

L'UTOPIA E LA STORIA

Il libro XII dell'*Eneide*
e antologia delle opere

A cura di
Alfonso Traina

UNIVERSITÀ DI TORINO
DIPARTIMENTO DI LETTERE
D. L.
INV. IN. 00012-9019430



LOESCHER EDITORE

Eneide

Libro I

Il proemio e il poema (vv. 1-33)

Il proemio consta di tre sezioni: l'argomento dell'opera (vv. 1-7), l'invocazione alla Musa (vv. 8-11), gli antefatti (vv. 12-33). La prima sezione ricalca e fonde il proemio dell'*Iliade* e quello dell'*Odissea*, a livello sia lessicale che sintattico, a dichiarare sia l'inevitabile modello che il suo rinnovamento, formale e ideologico. Nella sua straordinaria densità si ritrovano, *in nuce*, gli elementi portanti del poema, tanto da essere definito «un'Eneide in piccolo» (cf. PL III, pp. 117-120).

Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Laviniaque venit

1. **Arma virumque**: Enea è l'eroe eponimo dell'*Eneide*, come Ulisse dell'*Odissea*, che inizia: Ἄνδρα μοι ἔννεπε, «L'eroe narrami, Musa». **Vir** (propriamente l'essere umano maschile e adulto, in duplice opposizione con *mulier* e *puer*) è l'esatto equivalente semantico di ἀνὴρ, ma V. non poteva iniziare l'esametro con *virum* (come aveva potuto il saturnio della *Odusia* di Livio Andronico: *Virum mihi, Camena, insece vorsutum*, ma come non potrà l'esametro di Orazio, *ars* 141: *Dic mihi, Musa, virum*...); premettendo gli *arma* (cioè, metonimicamente, le battaglie), ha sfruttato questa carenza del latino per alludere contemporaneamente all'*incipit* dell'*Iliade*, che inizia con la menzione del tema («L'ira cantami, dea, del Pelide Achille»), e anticipa così la bipartizione dell'*Eneide* in una parte iliadica e in una odissiaca (vd. oltre, v. 3). — **virum**: ne manca in italiano l'esatto equivalente: «eroe» (preferito dai traduttori antichi) dice di più, «uomo» (preferito dai moderni) di meno. — **cano**: risponde più all'ἔννεπε iliadico che all'ἔννεπε («di», cf. il citato *dic* di Orazio) odissiaco. **Cano** è il verbo della poesia alta, cf. B 6,3: *cum canerem reges et proelia*... (in opposizione a *ludere* del v. 1); Hor. *carm.* 4,2,13: *deos regesque canit*. La pri-

ma persona dell'indicativo al posto dell'imperativo rileva che l'ispirazione si è interiorizzata e soggettivizzata: il poeta dice io (precedenti greci nella poesia innologica e nell'epica ciclica e alesandrina, cf. per es. Apollonio Rodio, 1,1 ss.: «ricorderò le gesta degli eroi antichi»). La Musa sarà invocata solo dopo, al v. 8 (come in Apollonio al v. 22). — **Troiae**: (bisillabo *Trōjāe*): in doppio rilievo sintattico (preposta al relativo, vd. oltre, E 12,641) e ritmico (fra due cesure), in quanto è il punto di partenza spaziale e temporale della vicenda, i cui punti di arrivo sono rispettivamente *Italiam*... *Laviniaque*... *litora* (v. 2 s.) e *Romae* (v. 7). — **primus**: come mai, se V. stesso ci dice che già il troiano Anténore aveva fondato Padova (E 1,242-249)? Bene Servio risponde che ai tempi dell'*Eneide* il Veneto non era ancora Italia, ma Gallia Cisalpina: V. sembra polemizzare con la tradizione che diceva Roma fondata da un discendente di Ulisse e Circe, quindi da un greco.

2. **Italiam**: lativo, cioè accusativo di moto a luogo senza preposizione: sintagma poetico, analogo dei nomi di città. Per la prosodia (*Italiam*) vd. oltre, E 6,92. — **fato profugus**: «profugo per (volere del) fato». La *iunctura*, inserita fra la cesura se-

litora, multum ille et terris iactatus et alto
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem
inferretque deos Latio, genus unde Latinum

miquinaria e la semisettenaria e saldata dall'allitterazione interna o coperta (*fato profugus*), associa il protagonista invisibile dell'*Eneide*, il fato (stoicamente sostituito all'omerico «consiglio di Zeus», Il. 1,5; vd. oltre, E 1,257 s.) e quello visibile, Enea, che ne è insieme il portatore e la vittima, e perciò subito caratterizzato come «esule». Lo era anche Melibeo (vd. sopra, B 1,4: *nos patriam fugimus*), ma in un mondo sconvolto dalla *fors* (vd. sopra, B 9,5), mentre l'esilio di Enea ubbidisce a un disegno provvidenziale. L'autoallusione rivela la distanza fra le due ideologie: dal rifiuto della storia all'accettazione della storia. — **Lavinia**: «di Lavinio», la città che Enea fonderà col nome della moglie italiana. *Lāvinjā* è trisillabo per consonantizzazione della /i/ antevocalica: la var. *Lavina* (smentita anche dai *Lavinia*... *arva* di E 4,236) la normalizza prosodicamente ma non morfologicamente.

3. **multum**: l'anafora con *multa* del v. 5 ricalca l'anafora del proemio odissiaco (vv. 1-4: «l'uomo che molto errò, ... di molti uomini vide le città ... molti dolori soffersse in mare»), ma riducendola da ternaria a finalizzandola quindi alla bipartizione strutturale del poema. — **ille**: riprende *qui*, sul modello dell'omerico ὃς γάρ, che nel proemio dell'*Odissea* riprende ὅς del v. 1 ed è preceduto da πολλὰ (v. 4). Si può tralasciarlo nella traduzione. — **terris ... et alto**: ablativo prosecutivo (vd. sopra, B 1,11-12): «per la terra e il mare». È la parte odissiaca (Il. I-VI) che precede quella iliadica (Il. VII-XII: *bello passus*), invertendo l'ordine cronologico dei poemi omerici. — **iactatus**: stilisticamente intraducibile (e qualche traduttore l'ha saltato); semanticamente sarebbe «sbattuto, sballottato» (vd. oltre, E 1,29: *iactatos aequore toto*). Ricordando E 1,628 s. (vd. oltre) e 6,693: *quantis iactatum ... periculis*, si può tradurre «travagliato». Comunque è notevole che le vicende di Enea siano denotate da participi di forma o di senso passivi (v. 5: *passus*), in contrasto con la funesta (οὐλομένην) attività attribuita ad Achille nel proemio iliadico. Enea è l'eroe della sopportazione più che dell'azione, e non ha neppure l'inesauribile curiosità di Ulisse («che di molti uomini vide le città e conobbe i costumi»). 4. Incastrato fra *multa iactatum* e *multa passus*, il verso dice la causa prossima di entrambi, prima genericamente, *vi superum* (per il genitivo vd. oltre, v. 101 ed E 12,128), «dall'ostilità degli

dei» (*vis* è una forza cogente, vd. oltre, E 1,616 e cf. E 7,432: *caelestum vis magna iubet*), poi specificamente, con variazione sintattica, *saevae memorem Iunonis ob iram*, «per la memore ira della crudele Giunone». — **saevae**: di divinità nei riguardi degli uomini è riferito da V. una volta ad Atena e Nettuno, due a Giove e Marte, quattro a Giunone (vd. oltre, v. 25). — **memorem**: sarà spiegato ai vv. 23 ss. — **ob iram**: in rilievo in clausola (come al v. 11), perché Giunone è l'antagonista divina di Enea e la sua ira è l'elemento ritardante del poema, come l'ira di Apollo nell'*Iliade* (1,9) e soprattutto quella di Poseidone nell'*Odissea* (1,20: *χόλος*), vd. oltre, E 12,832.

5. **quoque et**: il primo porta su *multa*, il secondo su *bello* (in parallelismo con *et terris*... *et alto*). — **passus**: risponde all'odissiaco πάθειν (v. 4). Vd. sopra, v. 3: *iactatus*. Entrambi participi congiunti dipendenti da *venit* e non predicati autonomi con ellissi di *est*, il che richiederebbe una forte punteggiatura dopo *litora* e/o dopo *iram* e frantumerebbe l'unità del lungo, solenne periodo iniziale di sette versi, tanti quanti il proemio dell'*Iliade* e, non casualmente, quello della *Farsaglia* di Lucano. — **dum conderet**: «finché non fondasse»: il congiuntivo (al posto di un isoprosodico indicativo *cōndidit*) aggiunge alla temporale una connotazione finalistica (cf. SN, p. 422). Anche i proemi omerici contengono una temporale, ma indica il punto di partenza della vicenda (Il. 1,6: «da quando»; Od. 1,2: «dopo che») e non il punto di arrivo, la fondazione di una città (rovesciando l'ideologia dell'*Iliade*, finalizzata alla distruzione di Troia): un futuro che va oltre il tempo del poema. — **urbem**: Lavinio.

6. **deos**: i Penati, cf. E 8,11 s.: *victos ... penatis / inferre*. L'elemento religioso sarà quello che i Troiani, fondendosi coi Latini, trasmetteranno ai Romani, vd. oltre, E 12,835 ss. — **Latio**: il dativo poetico di direzione (tipo *it clamor caelo*, cf. SN, p. 95) qui non ha ancora perduto l'originaria valenza di vantaggio: nel Lazio e al Lazio. — **unde**: «dove», cioè «dalla quale vicenda» (indicata dalla temporale precedente). Intendere *ex quo* e riferirlo a Enea come capostipite del *genus* (cf. E 6,766), implica un referente troppo lontano (6 vv.!). La relativa è una frase nominale, senza verbo, cioè senza indicazione di tempo, come a suggerire che la successione storica sfocia nell'e-

Albanique patres atque altae moenia Romae.

Musa, mihi causas memora, quo numine laeso
quidve dolens regina deum tot volvere casus
insignem pietate virum, tot adire labores
impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?

Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)

ternità di Roma, *urbs in aeternum condita* (Liv. 4,4,4, vd. oltre, E 1,278 s.).

7. **Albanique patres**: espressione solenne, in cui *patres* sembra designare la dinastia regale (cf. E 7,176) di Alba, come in E 12,826 s. (anche qui la stessa successione: *sit Latium, sint Albani per saecula reges, / sit Romana potens Italia virtute propago*; e anche qui la disposizione dei tre *cola* è ascendente [*climax*], vd. v. 8). Alba Longa è la città fondata da Ascanio (cf. E 1,271; 6,766, ecc.), dai cui re discenderà Romolo. — **altae**: epiteto omerico delle città (*αἰρό*), cf. E 5,261; 4,97 e 265. Alte propriamente sono le mura (vd. oltre, E 10,469: *Troiae sub moenibus altis*, e 1,95; 3,322; 9,805, ecc.) ma l'epiteto, trasferito per ipallage alla città, ne acquista una connotazione metaforica di eccellenza (cf. E 10,374 e 11,797: *patria alta*). — **Romae**: in fine di periodo e di verso di un *tricolon* in crescendo e di un doppio chiasmo fra etnici e toponimo (*genus Latinum / Albani patres / altae moenia Romae*), campeggia iconicamente come la meta di una vicenda secolare che dà un fine, e quindi un senso, alla storia.

8. **Memora**: è un narrare ciò che si ricorda, cf. E 7,645: *et meministis enim, divae, et memorare potestis*; Hor. *sat.* 1,5,53: *Musa, velim memores*. L'invocazione alle Muse come custodi della memoria deriva dall'originaria composizione orale dell'epica. — **quo numine laeso**: «per quale offesa alla sua divinità». *Numen* (vd. sopra, B 4,47) qui è la divinità in senso astratto, l'essere dio. Per l'uso del participio vd. oltre, v. 27.

9. **quidve dolens**: «o per quale risentimento». *Quid* è accusativo interno: *dolor* denota spesso il dolore e la conseguente ira per un'offesa ricevuta, vd. oltre, v. 25 e cf. E 9,66: *ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet*. — **tot volvere casus**: «passare tante vicende». Espressione discussa (cf. EV V*, p. 626): un'ipallage (*tot casibus volvi*, come chiosa Servio), la metafora di un rotolo di papiro illustrato, svolto e contemplato da Enea, o, meglio, la metafora di massi fatti rotolare a fatica, cf. G 1,473; E 9,512; 11,529), il che si accorda col parallelo emistichio del v. seguente: *tot adire labores*. L'infinito dipendente da *impello* (v. 11) è sintagma poetico (cf. E 2,55 e 520; Hor. *carm.* 3,7,14 ss.), analogico di *cogo*.

10. **insignem**: «segnalato», propriamente «marcato» (dalla radice di *seco*). La *pietas* è il *signum*, «il marchio» che caratterizza e distingue Enea, cf. E 1,378 s.: *sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penatis / classe veho mecum*, e 544 s. — **pietate**: la devozione verso gli dei e il padre salvati dall'incendio di Troia, ma anche, in senso più generale, la sottomissione al volere divino. Non c'è un esatto equivalente in italiano: cf. EV IV, pp. 93 ss. — **adire**: «affrontare». — **labores**: altra parola-chiave che accomuna l'E (74 occ.) alle G (34 occ., contro 2 delle B): nel poema georgico è soprattutto la fatica della coltivazione, il *labor improbus* di G 1,145; nel poema epico sono le traversie delle peregrinazioni e della guerra, il peso della storia. Enea è, come Ercole (che lo prefigura nella narrazione mitica del l.VIII, cf. v. 231) l'eroe del *labor*, e ne ha amara e orgogliosa coscienza (cf. E 6,103 e vd. oltre, E 12,177 e 435).

11. **Tantaene ~ irae?**: «Così grande è l'ira in un cuore divino?» (*animis* può essere sia dativo possessivo che ablativo locativo). Eco, forse, del tragico greco più aperto alla problematica religiosa, Euripide (*Bacch.* 1348): «non è bello che nell'ira (*ὀργάς*, plurale come *irae*) gli dei siano simili ai mortali», riflette la sfasatura fra gli dei omerici, della cui ira nessuno si scandalizza, e la divinità depurata dei filosofi, in particolare di Epicuro (la natura divina non *tangitur ira*, Lucr. 2,651, cf. 5,1194 s. e Cic. *off.* 3,102: *hoc quidem commune est omnium philosophorum, ... numquam nec irasci deum nec nocere*), ma è anche, alle soglie del poema, la dolente voce del poeta in conflitto fra l'accettazione della provvidenza e la constatazione della sofferenza. Una domanda concettualmente e formalmente simile ricorrerà quasi alla fine del poema (12,503: *tantum placuit concurrere motu ...?*, vd. oltre) a chiudere quella che è stata detta «la cornice teologica dell'Eneide» (cf. EV IV, p. 99). Vd. anche oltre, v. 33.

12. **Urbs ...**: *descriptio loci*, ricorrente all'inizio di una narrazione. — **fuit**: «c'era»: passato generico, che l'italiano rende con l'imperfetto durativo («c'era una volta») e il latino, di norma, col perfetto (cf. E 6,237: *Spelunca alta fuit*, e SN, p. 220), in opposizione al presente. — **Tyrii**: di

Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe
ostia, dives opum studiisque asperrima belli,
quam Iuno fertur terris magis omnibus unam
posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse,
si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
audierat Tyrias olim quae verteret arces;
hinc populum late regem belloque superbum

Tiro, città fenicia, oggi nel Libano meridionale. — **tenuere**: «l'abitavano», propriamente «la possedevano» (cf. E 8,481 s.: *hanc ... / ... tenuit Mezentius*), forse selezionato per l'allitterazione con *Tyrii* (vd. oltre, E 2,618 e 12,623).

13-14. **Karthago**: il nome della futura antagonista di Roma è isolato e quindi enfatizzato dalla posizione iniziale (in chiasmo con *Romae* in clausola del v. 7) e dalla pausa sintattica. Il grafema K è arcaismo ortografico ricorrente nell'E solo per Cartagine. — **Italiam ~ ostia**: «di contro all'Italia e alla lontana foce del Tevere». La valenza locale di *contra* prefigura connotativamente la futura ostilità. *Longe* è avverbio in funzione attributiva (= *longinqua*), grecismo sintattico (cf. SN, p. 15) più duro in latino per la mancanza dell'articolo: vd. oltre, E 1,199. — **dives opum**: «ricca di mezzi», e quindi «potente» (*opum* è genitivo di relazione, cf. SN, p. 85, che alterna con l'ablativo: cf. B 2,20: *dives pecoris*, ma E 4,37 s.: *triumphis / dives*). — **studiis ~ belli**: perifrasi per l'ametrico *bēllicōsa* (come chiosa Servio). *Studia belli* sono l'inclinazione e l'applicazione alla guerra, cf. G 3,179: *ad bella ... studium*.

15. **magis omnibus unam**: contaminazione di *magis omnibus*, «più di tutte», e *unam ex omnibus*, «sola fra tutte»: associata all'antitesi lessicale della clausola (*omnibus unam*), esalta la preferenza della dea, di ascendenza omerica (cf. Od. 8,284: «che a lui [Efesto] è di molto la più cara di tutte le terre»), contestualizzata a motivare la sua futura condotta.

16-17. **posthabita ... Samo**: «compresa (propriamente posposta) Samo» (isola e città della Ionia, sede di un celebre santuario di Era). — **coluisse**: «l'avesse cara»: è un affetto (Servio lo chiosa con *diligit*) che nasce dalla frequentazione (come l'accezione figurata del nostro «coltivare»): cf. B 2,61 s.: *Pallas quas condidit arces, / ipsa colat*; E 11,583 s.: *virginitatis / amorem ... colit*. — **Hic**: in iato dopo *Samo* e in anafora con *hic* e *hoc* del v. seguente. Giunone è identificata con la fenicia Astarte, protettrice di Cartagine. — **illius**: dattilo. — **arma ... currus**: doveva trattarsi di una statua

armata su un cocchio, come ci attesta il Servio Danielino per la *Iuno Curitis* dei Sabini. — **hoc**: l'avverbio («qui») è stato attratto da *regnum*, «il dominio del mondo» (*gentibus*, dativo, cf. E 10,203: *ipsa [Mantua] caput populis*).

18. **si quā**: «se mai», propriamente «se in qualche modo», vd. oltre, E 6,882: *si qua fata aspera rumpas*. — **tenditque fovetque**: «è il suo scopo e il suo impegno» (polisindeto di tipo omerico, vd. oltre, E 12,119). *Tendo* è volitivo, dice la direzione dell'azione (con infinitiva analogica di *volo*), *foveo* è affettivo, propriamente «riscaldare» e figuratamente «accarezzare» (cf. E 1,718: *gremio fovet*, e il nostro «accarezzare un sogno, un'idea»), dice la passionalità dell'agente (con l'infinitiva è *hapax* sintattico, in zeugma con *tendo*).

19. **Progeniem**: «una razza», la romana (vd. sopra, B 4,7). — **enim**: con originario valore asseverativo («invero», vd. sopra, G 2,509), arcaismo per Quintiliano (*inst.* 9,3,14), ma il nesso *sed enim* sembra ricalcare l'omerico ἀλλὰ γάρ. — **duci**: «discendere, derivare» (cf. E 10,145: *hinc nomen ... ducitur urbi*). Il presente per il futuro (*ductum iri*, come chiosa Servio, vd. v. 22: *venturum*), giustificato dalla predestinazione (v. 22), evita l'impoetica forma perifrastica.

20. **olim**: «un giorno» lontano, raro ma non insolito con il futuro (cf. SN, p. 201, e vd. oltre, E 1,203 e 289). — **verteret**: poetismo, il verbo semplice per il composto *everteret*: «avrebbe scalzato, rovesciato, distrutto», cf. E 5,810 s.: *vertere ab imo / ... moenia Troiae*. — **arces**: «la rocca». *Arx* è propriamente la cittadella fortificata, l'acropoli (vd. oltre, E 2,615), ma il plurale implica tutte le fortificazioni della città, come in E 1,298 s.: *ut ... pateant Karthaginis arces / ... Teucris*.

21. **hinc**: cioè da questa stirpe (vd. oltre, E 1,234). — **late regem**: «sovrano di un vasto regno». L'avverbio determina il sema verbale implicito nel sostantivo, come fosse *late regnantem* (cf. i *loca ... tacentia late* di E 6,265), rendendo analiticamente il composto greco εὐρυκρείων, che Omero attribuisce a mitici sovrani (come il

venturum excidio Libyae; sic volvere Parcas.
Id metuens veterisque memor Saturnia belli,
prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis-
necdum etiam causae irarum saevique dolores
exciderant animo; manet alta mente repostum
iudicium Paridis spretaeque iniuria formae
et genus invisum et rapti Ganymedis honores:
his accensa super iactatos aequore toto
Troas, reliquias Danaum atque inmitis Achilli,
arcebat longe Latio, multosque per annos

late tyrannus di Hor. *carm.* 3,17,9) e V. trasferisce alla realtà storica del popolo romano. — **superbum**: «superiore» (*eminentem*, Serv.Dan.). Per questa rara accezione positiva di *superbus* cf. *EV* IV, p. 1073.

22. **excidio Libyae**: «a distruggere la Libia»: doppio dativo, di fine e di svantaggio. Per *excidium* v. sopra, *G* 2,505. — **volvere**: «filavano», propriamente «facevano girare i fusi», cf. Catull. 64,314 (della Parca): *versabat turbine* («con moto rotatorio») *fusum*. L'infinito dipende da *audierat*.

23. **Id metuens**: «Per questo timore». — **memor**: «e per il ricordo». **Saturnia**: «la figlia di Saturno», patronimico corrispondente a quello omerico di Era, Κρονίων, «figlia di Cronos», in base all'identificazione di Cronos con Saturno (vd. sopra, *B* 4,6, e oltre, *E* 12,156).

24. **prima**: predicativo per l'avverbio *prius* (cf. *B* 6,1 s.: *prima* Syracosio dignata est ludere versu / nostra ... *Thalea*): il ricordo del passato (cf. *veteris*) si aggiunge al timore del futuro (*id metuens*). — **ad Troiam**: per il sintagma vd. sopra, *B* 4,36; per la prosodia vd. sopra, v. 1. — **caris**: «la sua», greco φίλος, qui motivato dal fatto che Argo, nell'E sempre plurale (*Argi*, -orum), era uno dei centri più importanti del culto di Giunone (*Iuno Argiva* la chiama V. in *E* 3,547). Ma qui sta per la Grecia, come *Argolici* sono i Greci in V.

25. **necdum etiam**: «non ancora». La lunga parentesi (vv. 25-28) recupera le cause della guerra di Troia, il giudizio di Paride e il ratto di Ganimede. Così V. aggancia l'E all'Iliade. — **saevique dolores**: «e il cocente rancore». Per l'accezione di *dolor* v. sopra, v. 9; di *saevus* *G* 1,511. La stessa *iunctura* in 12,945: *saevi ... doloris* (vd. oltre): l'E inizia con l'ira e il dolor di Giunone, che motiva la peripezia del poema, e termina con l'ira (v. 946, e vd. oltre, v. 29) e il dolor di Enea, che ne motiva lo scioglimento.

26. **alta mente**: ablativo locativo: «nel profondo del cuore» (ma qui *mens*, corradicale di *memini*, è piuttosto la memoria). Per *altus* in accezione psichica vd. oltre, *E* 1,209. — **repostum**: antecedente

dell'italiano «riposto», autorizzato da Ennio (*inc.* 23 V², come informa Servio). In queste forme sincope volgarismo e arcaismo coincidono (v. oltre, *E* 1,249): qui poi evita il tribraco di *repositum*.

27. **spretae iniuria formae**: «l'offesa alla sua bellezza», propriamente l'offesa per il disprezzo della bellezza. *Formae* è genitivo oggettivo, il participio *spretae* sostituisce un astratto verbale, così come *laeso* del v. 8. Com'è noto, Paride aveva assegnato la palma della bellezza a Venere.

28. **genus invisum**: «la razza odiata» è quella di Dàrdano, figlio illegittimo di Giove e capostipite della dinastia troiana, cf. *E* 6,650: *Troiae Dardanus auctor*. — **Ganymedis**: pronipote di Dàrdano, rapito da Giove, che si era invaghito della sua bellezza, e immortalato come coppiere degli dei.

29. **his**: neutro. — **accensa**: «infiammata», come *Enea furiis accensus et ira* di 12,946. — **super**: avverbio: «per di più», cioè oltre il timore per Cartagine. — **iactatos**: vd. sopra, v. 3. — **aequore toto**: «per tutta la distesa delle acque»: ablativo prosecutivo (vd. sopra, *B* 1,11 s.), normale con *totus* (cf. *SN*, p. 139). Vd. oltre, v. 31.

30. **Troas**: grecismo prosodico (*Trō-*) e morfologico (-as, vd. sopra, *B* 1,16). — **Danaum**: più frequente coi nomi di popolo in -o/e l'originario genitivo plurale in -um (manca *Danaorum* in V.). Vd. oltre, *E* 10,45; 12,78 e 538. — **immitis**: «spietato», in V. epiteto solo di Achille (*E* 3,87) e di Plutone (*G* 4,492): è l'omerico *μηλῆς* (*Il.* 16,33). L'aggettivo è attestato a partire dal c. 64 di Catullo. — **Achilli**: genitivo alternante con -is: la sua netta prevalenza in V. (7 occ. contro 1 di -is) sembra dovuta a dissimilazione rispetto a una precedente desinenza sigmatica.

31-32. **arcebat**: «teneva lontani» (il pleonastico *longe* rinforza il sema del verbo). L'imperfetto durativo (come *errabant*) è lo sfondo temporale della narrazione, su cui si innesterà l'episodio successivo (come i corrispondenti *ἔρχετο* ed *ἔσαν* dell'*Odissea*, 1,12 e 14). — **acti**: «sospinti, incalzati» (vd. oltre, *E* 1,240). Gli *errores* dei Troiani sono la conseguenza del contrasto fra l'impulso

errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantae molis erat Romanam condere gentem.

del fato e l'azione ritardante di Giunone. — **maria omnia circum**: due modi diversi di presentare lo stesso spazio: la globalità di *aequore toto* (qualitativo) e la pluralità di *maria omnia* (quantitativo). Si noti il mutamento ritmico, spondaico nel primo emistichio (la fatica dell'errare), dattilico nel secondo, con sinalefe iconica di *maria omnia* (il lungo spazio percorso). *Circum* è in anastrofe.

33. **Tantae molis**: «Tanta impresa». Genitivo in funzione predicativa. — **Romanam**: in rilievo per la posizione al centro del verso, dopo cesura semiquinaria, e per l'anteposizione (per di più in

iperbato) rispetto a *gentem*, cui, come aggettivo determinativo, dovrebbe essere posposto (come il *populus Romanus*, cf. *SN*, p. 158). — **gentem**: «nazione», corradicale di *genus* e *gigno*, non ha subito lo sbiadimento semantico dell'italiano «gente» e può perciò apparire in formulazioni solenni come *E* 1,282: *Romanos, rerum dominos gentemque togatam* (vd. oltre). Il verbo che associa il fine dell'azione fatale (*condere*) al prezzo del suo conseguimento (*tantae molis*) conclude il proemio rimandando col parallelismo sintattico della sua struttura al verso che ne conclude la seconda parte (v. 11: *Tantaene ... ?*).

«Beati i morti» (vv. 92-101)

È la prima comparsa di Enea. Nell'*Iliade* Achille entra in scena dal v. 68, e subito alterca con Agamennone: è l'eroe dell'ira; Ulisse si presenta al lettore solo in *Od.* 5,150 ss., seduto in riva al mare, «piangendo per il ritorno»: è l'eroe della nostalgia. Enea, in balia della tempesta scatenata da Eolo per istigazione di Giunone, rimpiange di non essere morto in patria, in un monologo che echeggia le parole di Achille in procinto di essere sommerso dallo Scamandro (*Il.* 21,273 ss.) e di Ulisse in procinto di annegare nella tempesta scatenata da Poseidone (*Od.* 5,299 ss.). Dunque la prima immagine che ci dà Virgilio del suo protagonista, in piena coerenza con la presentazione del proemio (*iactatus ... passus*, vd. sopra, v. 3), rimanda allusivamente ai due eroi omerici, ma nel momento più critico della loro storia.

Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra;
ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas

92. **solvuntur frigore membra**: «si sciolgono in un brivido le membra», per effetto del timore (vd. oltre, *E* 10,452 e 12,905), come nell'ipotesto odissiacco (5,297): «gli si sciolsero le ginocchia e il cuore», ma contaminato con altre locuzioni omeriche come *ῥιγέειν*, «rabbriuidire» (per es. *Il.* 15,436, ecc., lo notava già Macrobio, *Sat.* 5,3,9) e soprattutto *λύειν γούνα, γούνατα*, «sciogliere le membra, le ginocchia», del guerriero colpito a morte (cf. *VB*, p. 191). C'è dunque un pericolo di morte, che si realizzerà, alla fine del poema, in Turno ucciso da Enea (12,951: *illi solvuntur frigore membra*, vd. oltre).

93. **ingemit**: «dà un gemito», il momentaneo-in-

gressivo al posto dell'ametrico *ingēmīscit* (cf. *PL* IV, p. 70 s. e 155), e rispondente all'aoristo omerico *φωέξεν* di Achille in *Il.* 21,272. — **ad sidera**: come sede degli dei (variante *caelo* / *ad caelum*). Gesto rituale (cf. *E* 2,688; 5,686; 10,667 e 845, e vd. oltre, *E* 12,930 s.), ma mentre nella maggior parte dei casi, e nel caso di Achille nell'ipotesto iliadico di 21,272, segue un'invocazione o allocuzione a una divinità, qui segue un monologo, o piuttosto uno sfogo ad alta voce, come quello di Ulisse nell'ipotesto odissiacco di 5,298 («disse al suo cuore»), sicché il gesto di «tendere le mani alle stelle» appare, più che una preghiera, una protesta contro il destino.

Libro IV

L'impossibile dialogo (vv. 296-361)

È il punto critico della «love story» fra Enea e Didone. L'eroe ha ricevuto da Giove l'ordine di rimettersi in viaggio per la terra promessa (v. 237: *naviget!*) e ha fatto di nascosto i preparativi per la partenza, in attesa del momento buono per parlarne a Didone. Ma la donna ha intuito e affronta Enea in un dialogo dove affiora con crudezza la latente contraddizione di un amore che nella donna solitaria è passione per lo straniero «bello di fama e di sventura» (cf. vv. 11 ss.: *quem sese ore ferens ... / ... quibus ... / iactatus fati!*), e nell'esule è soprattutto desiderio di uno stabile approdo (le *sedes quietae* di E 1,205 [vd. sopra], le *dulcis ... terras* del v. 281; o *fortunati, quorum iam moenia surgunt!* è il primo commento di Enea a Cartagine, E 1,437). Non c'è possibilità di dialogo tra due vittime di un destino che condanna l'una a morire e l'altra a vivere.

At regina dolos (quis fallere possit amantem?)
praesensit, motusque excepit prima futuros
omnia tuta timens. Eadem impia Fama furenti
detulit armari classem cursumque parari.
Saevit inops animi totamque incensa per urbem

300

296. amantem: «uno che ama, un innamorato», cf. Catull. 72,7 s.: *amantem iniuria* («tradimento») *talis / cogit amare magis, sed bene velle minus*; Cic. or. 33: *nihil difficile amanti puto*.

297. praesensit: «intuì», propriamente «se ne accorse in anticipo». — **motus:** «gli eventi», cf. E 11,225: *hos inter motus*. — **excepit prima:** var. di *praesensit*: «captò prima di tutti». *Excipio* è cogliere di nascosto (*insidiis*, B 3,18, cf. Cic. de or. 2,153: *subauscultando ... excipere voces*). — **futuros:** «che stavano per essere», specificati al v. 299.

298. tuta: implicitamente concessivo (*deest 'etiam'*, Serv.): «per quanto tranquille». Più sottile, forse troppo sottile esegesi: «proprio perché tranquille». — **Eadem:** può determinare *Fama* (la stessa che aveva informato Iarba, cf. vv. 173 ss., come intende Servio) o *detulit* (le stesse cose che Didone aveva intuito): la seconda esegesi evita la successione asindetica di tre nominativi interdipendenti. — **impia:** «impietosa» è la *Fama* (non, come qualcuno interpreta, le cose riferite) in quanto malanno (*malum*, v. 174) che reca notizie infauste (vd. oltre, E 12,608: *infelix fama*) senza riguardo per le sofferenze degli uomini (cf. EV IV, p. 94 s.). — **furenti:** in preda alla passione, che per i Romani e soprattutto per V. è *furor*: di

Gallo (B 10,60), di Orfeo (G 4,495), di Didone (14 occ. nel LIV di tutti i derivati, nominali e verbali, della radice: *furor, furiae, furibunda, furo*). Un turbamento psichico che provoca comportamenti irrazionali e incontrollati, come quelli descritti nei vv. 300-303.

299. cursum: propriamente «la rotta», in questo contesto «la partenza» per mare.

300. Saevit: «Impazza», altro verbo afferente al campo semantico del *furor*, cf. della stessa Didone v. 68 s.: *tota ... vagatur / urbe furens*. Così Amata — un personaggio simile per passionalità e destino, vd. oltre, E 12,599 ss. —, invasata dalla Furia (ipostasi del suo morboso attaccamento a Turno) *ingentibus excita monstris / immensam sine more furit lymphata per urbem* (E 7,376 s.: si notino le convergenze lessicali e ritmiche col nostro passo). Un comportamento per i Romani non confacente alla dignità di una matrona (*indecorabiliter*, aveva detto Accio, *trag. fr.* 258 R³, cf. VB, pp. 200-202), tanto meno di una regina. — **inops animi:** *sine consilio* (Serv.): «fuori di sé», come l'Arianna catulliana (64,197: *inops, ardens amentis caeca furore*). Per il genitivo (con aggettivi indicanti abbondanza o privazione) cf. SN, p. 83 s.; *ThiL* s.v., 1756,30 ss.: questa è la prima attestazione del nesso.

bacchatur, qualis commotis excita sacris
Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho
orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron.
Tandem his Aenean compellat vocibus ultro:
'Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
posse nefas tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor nec te data dextera quondam
nec moritura tenet crudeli funere Dido?
Quin etiam hiberno moliri sidere classem
et mediis properas Aquilonibus ire per altum,

305

310

301. bacchatur: «erta» (cf. E 4,666: *bacchatur Fama per urbem*, con 4,173: *it Fama per urbes*, e *vagatur* di 4,68 cit. sopra) smaniando, ma il grecismo anticipa il tipico paragone con la Baccante dei vv. seguenti, cf. Catull. 64,61. — **commotis excita sacris:** «esaltata al muovere degli oggetti sacri». *Excita* denota il movimento estatico, *commotis* (con preverbio ingressivo) è termine tecnico secondo il Servio Danielino per l'inizio delle cerimonie.

302-303. Thyias: «la Menade»: trocheo, greco *Θυῖα*, «l'invasata». — **audito ... Baccho:** «al grido bacchico», *euhoie Bacche* (E 7,389). — **trieterica ... orgia:** le orge, cioè «i riti orgiastici (triennali)», che si tenevano sul Citerone, monte vicino a Tebe, cf. G 3,43: *vocat ingenti clamore Cithaeron*. — **nocturnus:** il predicativo equivalente ad un avverbio (*noctu*: cf. G 3,538: [*lupus*] *gregibus nocturnus obambulat*, e LP, p. 243 ss., e vd. sopra, B 1,13) concorre alla personificazione del monte. Con valore attributivo cf. G 4,521: *nocturni ... orgia Bacchi*.

304. compellat: «si rivolge a». — **ultro:** «per prima», prevenendolo (cf. EV V*, p. 363). Stessa locuzione in clausola in E 6,499.

305. Dissimulare: come se Didone avesse sentito le parole di Enea ai compagni (v. 291): *dissimulens*. Vd. oltre, E 6,791 e 12,360. — **sperasti:** «speravi», passato generico (vd. sopra, E 1,12). La forma sincopata (unica in V.) della lingua parlata evita il quadrisillabo dispendioso *spērāvisti*. — **perfide:** che viola la *fides* (vd. v. 307, e cf. v. 597: *en dextra fidesque*): «traditore», ripetuto al v. 366 (e 421). Così Arianna abbandonata aveva ripetutamente chiamato Teseo (Catull. 64,132 s.).

306. nefas: «misfatto»; la sua valenza sacrale (vd. sopra, G 1,505) è motivata dalla violazione della *fides*, cf. v. 596: *facta impia* (le azioni di Enea: cf. EV IV, p. 94).

307. te ... te: il pronome personale in anafora si prolunga nella prima sillaba di *tenet*. Similmen-

te, ma con più elaborata simmetria, l'accusativo della seconda persona si espande nel musicale pianto di Orfeo (G 4,465 s.): *TE, dulcis coniunx, TE solo in litore secum / TE veniente die, TE decedente caneabat* (cf. «Orpheus» n.s. 17,1996, p. 4). — **noster:** autentico plurale, come conferma *conubia nostra* del v. 316: Didone fa appello prima alla reciprocità del sentimento, poi alla sua (presunta) legittimazione da parte di Enea. — **data dextera:** gesto simbolico di un impegno solenne, qui il patto d'amore (*foedus*, v. 520), ma ambigualmente allusivo al matrimonio (v. 316: *conubia*; v. 324: *coniuge*: vd. oltre), la cui cerimonia implica la *dextrarum iunctio*. Anche Giasone promette a Medea di sposarla mettendo «la mano destra nella sua mano» (Apoll. Rhod. 4,99).

308. moritura: «che morirà»: il participio futuro rivela probabilmente l'intenzione del suicidio (*crudeli funere*), come per Amata in E 12,55 (vd. oltre). — **tenet:** «trattiene», vd. oltre, E 12,55. — **Dido:** per la valenza dell'antropónimo al posto del pronome vd. oltre, E 12,11. Qui la motivazione è duplice: sintattica (l'allineamento ai soggetti precedenti) e affettiva («la tua Didone»).

309. hiberno sidere: «in tempo d'inverno» (propriamente «sotto le costellazioni invernali»: *sidere* è singolare collettivo), pericoloso per la navigazione. Che fosse inverno si desume dai vv. 51-53. — **moliri:** «allestire». Il verbo ha una varietà di accezioni (vd. sopra, G 1,494, e oltre, E 10,477 e 12,852) che si riportano alla nozione originaria di «affaticarsi a smuovere».

310. Aquilonibus: l'*Aquilo* è il greco Borea, la nostra tramontana. Il plurale include genericamente i venti settentrionali, che soffiano in direzione contraria a chi naviga dall'Africa (Serv. Dan., cf. Sen. nat. quaest. 5,18,2). — **ire per altum:** clausola lucreziana (3,1030), ma *ire per* è dattilo formulare per il quinto piede (5 occ.). L'esametro olodattilico traduce in ritmo il sema del verbo (*properas*).

crudelis? Quid, si non arva aliena domosque
ignotas peteres, et Troia antiqua maneret,
Troia per undosum peteretur classibus aequor?
Mene fugis? Per ego has lacrimas dextramque tuam te
(quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui),
per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,
si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
dulce meum, miserere domus labentis et istam,

315

311-312. crudelis?: non verso se stesso, come si è, anche autorevolmente, inteso, ma verso di lei, come mostrano il parallelismo con *E* 9,482 s.: *potuisti linquere solam, / crudelis?* (una madre al figlio morto) e l'analogo epiteto rivolto da Arianna – uno dei modelli di Didone – a Teseo (Catull. 64,136). La crudeltà di Enea (che rincara sulla sua perfidia: vd. oltre, *E* 12,951) consiste nello sfidare pericoli mortali pur di abbandonare la donna, senza aspettare la buona stagione (cf. *properas*), cosa che non avrebbe fatto neppure per tornare in patria (è il senso di *quid ~ aequor?*). Didone non poteva sapere dell'imperativo di Giove. — **Quid ...?**: «E (che dire) ...?». Formula ellittica di transizione, spesso unita a *si* per introdurre un'ipotesi irrealistica (cf. *E* 5,410) o addirittura assurda (cf. Ovid. *am.* 1,7,7; Mart. 1,35,6 s.). — **aliena ... / ignotas**: in opposizione a *Troia antiqua*, «di un tempo» (anteriore alla sua distruzione), e allusivamente alla ormai familiare sede di Cartagine (Serv.).

313. undosum: «burrascoso», perché battuto dagli Aquiloni (v. 310): non dunque epiteto esornativo. — **classibus**: interessata esagerazione per l'isoprosodico *navibus* (12 occ. al quinto piede). Una simile motivazione contestuale si ha anche, ma non sempre, in altre occ. del plurale (*classibus*) per il singolare (*classe*), cf. per es. *E* 4,582 e 10,269.

314. Mene fugis?: detto con doloroso stupore: proprio chi ti ha tanto aiutato e amato? Le parti si invertiranno nell'oltretomba, dove sarà Enea a rivolgere all'ombra di Didone la domanda: *Quem fugis?* (*E* 6,466), ricevendone in risposta uno sdegnoso silenzio. — **Per ~ te**: per la struttura a iperbatto, formulare della preghiera, cf. Ter. *Andr.* 289 ss.: *ego per hanc te dexteram et genium tuum, / per tuam fidem ... / te obtestor*, e vd. oltre, *E* 12,56 s. (parole di Amata), passi con cui ha in comune l'anafora (qui triplice) di *per*. Particolare pathos alla formula dà l'accumulo pronominale in clausola monosillabica (*tuam te*), unico in *V.*, e l'inserimento di una proposizione paratattica (v. 318: *miserere*) tra l'oggetto (*te*) e il verbo (v. 319: *oro*). — **has**: dimostrativo al posto del possessivo (*meas*, atteso per l'antitesi con *tuam*, come *ego* rispetto a *te*): queste che vedi. — **dextram**: pegno della *fides*: vd. sopra, v. 307.

315. quando: causale: «dal momento che, dato che». Col suo comportamento (*ipsa*), cioè dandosi a Enea, Didone ha perso tutto (la pace esterna, la popolarità, il pudore, la reputazione: vv. 320-323), tranne il suo dolore e la *fides* di Enea, cui fa un ultimo appello.

316. Il verso, composto di due emistichi anaforici e sinonimici, chiuso da un grecismo quadrisillabico (vd. oltre, *E* 12,419) e inciso dalla sola cesura trocaica (*nōstrā || pēr*), ricalca lessicalmente e ritmicamente Catull. 64,141: *sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos*. Ma per Arianna il matrimonio è una promessa non mantenuta (v. 139), per Didone è, almeno psicologicamente, una realtà (cf. v. 171 s.: *furtivum ... amorem / coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam*), con cui tenta di rimuovere il senso di colpa per un rapporto che alla morale romana appariva uno *stuprum* (come la relazione fra Catullo e Lesbia, ma a parti rovesciate: per Catullo il *foedus* era il surrogato del matrimonio, cf. *EV* IV, p. 97): non senza tuttavia che questo senso di colpa affiori, come al v. 322 (*extinctus pudor*), o qui stesso, nell'ambiguità di *inceptos*, che può significare sia inizio che preludio di nozze. — **conūbia**: la /u/ radicale, originariamente breve, di *conūbium* (cf. *innūba, pronūba*) è allungata, per analogia di *nūbo*, per evitare il tribraco. Vd. oltre, *E* 12,821.

317-318. si ~ merui: «se ho qualche merito verso di te» (per il valore del *si* deprecativo vd. oltre, *E* 12,777). L'allusione prima è generica, includendo anche l'ospitalità (vd. v. 323, e cf. vv. 373-375), poi si specifica nel velato ricordo delle gioie d'amore (assai meno velate quelle della lettera di Fenicio a Calidoro in Plaut. *Pseud.* 64 ss., cf. *AP*, p. 84 s.). — **fuit ~ meum**: «o se hai avuto qualche dolcezza di me» (così, virgilianamente, Ermengarda a Carlo in Manzoni, *Ad.* 1429: «se alcuna di me dolcezza avesti»). — **quicquam**: non *aliquid* perché la donna umilmente riduce al minimo la realtà di quelle gioie (cf. *SN*, p. 190). — **miserere**: vd. oltre, *E* 12,43. Dalle accuse alle suppliche. — **domus labentis**: così Amata a Turno, vd. oltre, *E* 12,59, e cf. Catull. 68,22. La partenza di Enea avrebbe provocato il crollo di Didone e dei suoi per i motivi espressi ai vv. 320 ss.

oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni
odere, infensi Tyrii; te propter eundem
extinctus pudor et, qua sola sidera adibam,
fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes
(hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?
Quid moror? An mea Pygmalion dum moenia frater
destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula

320

325

319. exue mentem: «deponi (propriamente spogliati di) questo pensiero» (*reice propositum*, Serv. Dan.), cf. *G* 2,51: *exuerint silvestrem animum* («natura»). *Exuo* con astratti psichici è attestato a partire da Cicerone, cf. *ThLL* s.v., 2115, 9 ss. Per l'uso metonimico di *mens* vd. oltre, *E* 12,37, e cf. *E* 1,676: *nostram nunc accipe mentem*.

320. Te propter: «Per causa tua», in anastrofe come *E* 12,177 (vd. oltre), e cf. Lucr. 1,90. — **Libycae gentes**: le ostili popolazioni indigene nel cui territorio Didone aveva fondato la colonia fenicia (cf. vv. 39-43). — **Nomadum**: *Nomades* è la forma greca di *Numidae*, che *V.* usa al nominativo, al v. 41, ma di cui evita il pesante genitivo *Numidarum* a vantaggio di *Nomadum* (3 occ.). — **tyranni**: «re» (vd. oltre, *E* 10,449), sono *Iarba / ductoresque*, i pretendenti respinti da Didone (v. 36 s., e vd. oltre, v. 326).

321. infensi: «ostili» a un principe consorte straniero, cf. v. 235: *inimica in gente*. — **eundem**: rendi il pronome con un avverbio: «sempre».

322-323. extinctus pudor: vd. sopra, v. 316, e cf. v. 55: *solvit ... pudorem*. — **qua ~ prior**: «la reputazione di prima, che sola mi innalzava alle stelle (letteralmente solo per la quale toccavo le stelle)». Veramente Didone aveva anche un altro motivo di rinomanza, oltre la fedeltà al ricordo del marito (cf. vv. 15-29), e cioè quello di fondatrice di Cartagine, e lo rivendicherà orgogliosamente lei stessa nell'ora della morte (v. 654 s.); ma qui ha interesse a ricordare solo quello che ha sacrificato a Enea. — **sidera adibam**: è il topos enfaticizzato in *E* 1,287 (vd. sopra), e ironizzato in Hor. *carm.* 1,1,36: *sublimi feriam sidera vertice*. Per il verbo cf. *E* 9,641: *sic itur ad astra*. — **Cui ~ deseris ...?**: «A chi mi abbandoni in preda alla morte ...?». L'accostamento di *cui* e *moribundam* dà un'implicita risposta alla domanda retorica: alla morte, da cui Didone già si vede e vuole che Enea la veda posseduta. *Moribundus* differisce dall'astratta temporalità sia di *moriens* che di *moriturus* (vd. sopra, v. 308) in

quanto, come tutta la categoria cui appartiene, caratterizza visivamente il referente (cf. per es. *G* 3,488: *cecidit moribunda*). *Desero* è il verbo dell'abbandono, totale e/o colpevole: Didone lo riferirà altre volte a se stessa (vv. 330 e 677), come Catullo ad Arianna (64,57). — **hospes**: è lo straniero cui si dà ospitalità, istituendo in tal modo un rapporto di reciproca assistenza (si ricordi l'episodio omerico di Glauco e Diomede, *Il.* 6,119 ss., e si veda oltre, il legame ospitale fra Enea ed Evandro, *E* 10,460 e 12,945 ss.). Così Didone ricorda indirettamente ad Enea i suoi doveri, se non di *coniunx* (v. 324), almeno di *hospes*.

325. Quid moror?: «Che aspetto?» a morire, come si deduce da *moribunda*, cf. Catull. 52,14: *quid moraris emori?*, e vd. oltre, *E* 12,74: *mora ... mortis*. — **Pygmalion**: «Pigmalione», il fratello, re di Tiro, che le aveva ucciso il marito (cf. *E* 1,340 ss.). — **An**: introduce, sotto forma di interrogativa retorica negativa, una risposta ironica a una domanda precedente (cf. *SN*, p. 263 s.): può non tradursi. — **dum**: «(fino al momento) che».

326. Gaetulus: qui vale genericamente «africano»: propriamente i Getuli abitavano le regioni interne della Libia e dell'Algeria. — **Iarbas**: (trisillabo) il più potente e temibile dei pretendenti respinti da Didone (cf. vv. 196 ss.).

327-329. qua ... suboles: «un figlio», vd. sopra, *B* 4,49. — **mihi ... suscepta fuisset**: «avessi avuto» (propriamente «fosse stato generato da me», cf. Plaut. *Amph.* 1139: *nostro ... est susceptus semine*). Così però si perde *mihi*, e di conseguenza sia il doppio valore del dativo («da me» e «per me»), sia l'anafora con l'emistichio seguente (*si quis mihi*, dativo etico), sia la doppia antitesi pronominale (*mihi de te, mihi ... te*), che strutturano retoricamente le parole di Didone. — **fugam**: vd. sopra, v. 314: *mene fugis?*, e tale era in realtà, cf. v. 281: (*Aeneas*) *ardet abire fuga*. — **parvulus**: «un piccolo»: unica occ. di questo diminutivo in *V.*, sulla scia di Catull. 61,209: *Torquatus volo*

luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
non equidem omnino capta ac deserta viderer.

330

Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat
lumina et obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert: 'Ego te, quae plurima fando
enumerare vales, numquam, regina, negabo
promeritam, nec me meminisse pigebit Elissae
dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.

335

parvolus ... (vd. sopra, B 4,60). Ma in Catullo era un augurio quello che in Didone è un rimpianto. — *aula*: «nel palazzo» reale, vd. sopra, G 2,504. L'ablativo è prosecutivo. — *tamen*: la concessiva implicita è: «benché tu sia lontano». — *te ... ore referret*: «fosse la tua immagine» (ancora Catullo, 61,214: *sit suo similis patri*), propriamente «riproducesse te nel volto», dove il pronome personale sostituisce con più efficace immediatezza l'atteso possessivo (*tuum os*), cf. Liv. 10,7,3: *retulisse ... parentis sui speciem*; Sen. *Troad.* 647 s.: *tuos / referre vultus*; Plin. *epist.* 5,16,9: *os vultumque refererebat* (il senso non cambia interpretando *refero* come «riportare alla memoria, richiamare, far rivivere», vd. oltre, E 12,348: *nomine avum referens*). Il Pascoli rivivrà questi versi come dolorosa privazione dell'immortalità biologica (*poem. et ep.* 658-661: *Nullus in sola mihi ludit aula / ora qui vultu referens paterna / natus in multos animum fugacem / proroget annos*), mentre per la donna la maternità è umbratile presenza dell'uomo amato.

330. *non equidem ... viderer*: «certo non mi sentirei (propriamente non mi sembrerebbe di essere)». Per (*non*) *equidem* vd. sopra, B 1,11, e oltre, E 10,793. — *capta*: «tradita», propriamente «ingannata» (cf. E 2,196: *capti ... dolis*), diverso da *captam*, «prigioniera», del v. 326, ma la sua ricorrenza omologa il comportamento del nemico e dell'amante.

331-332. *Dixerat*: *incipit* formulare (vd. oltre, E 10, 482 e 12,574), seguito 4 volte da *ille* paratattico, qui a contrapporre le parole dell'una al silenzio dell'altro. — *Iovis monitis*: a ricordare che il contegno di Enea è un atto di *pietas*, di ubbidienza al *fatum* (e *pius* sarà detto Enea da V., in quanto *iussa divum exsequitur*, alla fine del burrascoso colloquio con Didone, vv. 393 ss.): ma è una *pietas* che costa all'eroe il sacrificio dei suoi sentimenti (vd. oltre, e cf. vv. 393-396: *at pius Aeneas, quamquam lenire dolentem / solando cupit et dictis avertere curas, / multa gemens magnoque animum labefactus amore / iussa tamen divum exsequitur*). — *immota ... lumina*: la fissità dello sguardo, nel rifiuto di incontrarsi con quello di Didone (*num lu-*

mina flexit? dirà Didone al v. 369), è il segno di una decisione irrevocabile, che maschera il tumulto interiore. Nell'oltretomba sarà Didone a non guardare Enea (E 6,469: *illa solo fixos oculos aversa tenebat*). — *obnixus ... premebat*: «si faceva forza per soffocare», come in E 1,209: *premit altum corde dolorem* (ma meno intenso per la mancanza di *obnixus*, «sforzandosi»: vd. sopra, e cf. anche, sempre di Enea, v. 448 s.: *magno persentit pectore curas*, dove *persentit*, «sente sino in fondo», è una delle 2 occ. v. del verbo). La rima col v. precedente (*tenebat*) ha qui funzione contrastiva.

333-334. *Tandem*: dopo un lungo silenzio, per trovare le parole adatte. — *pauca refert*: «risponde poche parole», che in realtà saranno più di quelle di Didone (29 vv. contro 26), ma il poeta rivela l'intenzione del suo personaggio (v. 337: *pauca loquar*, in confronto ai *plurima* della donna). — *Ego te*: riprende e ribatte l'antitesi pronominale dei vv. 327 ss. — *plurima ~ vales*: «quanti meriti (v. 335: *promeritam*) sei in grado di enumerare a parole», cioè anche quelli che non dici (perciò *fando*, logicamente ridondante con *enumerare*). *Quae plurima* è nesso prolettico occorrente 7 volte in V. — *regina*: replica ufficiale, si direbbe protocollare, a *hospes* del v. 323. — *negabo*: «li negherò».

335. *promeritam*: il composto (unica occ. v.) equivale, e risponde, a *bene merui* del v. 317. — *meminisse*: «non credo di potere scordarmi di te, se scampo alla morte», aveva detto Giasone a Medea in Apoll. Rhod. 3,1079 s. — *pigebit*: «mi stancherò», propriamente «mi rincrescerà». — *Elissae*: l'altro nome di Didone, di origine semitica, utilizzato da V. esclusivamente al genitivo e in clausola (3 occ., contro le 32 di *Dido* sempre al nominativo e vocativo): dopo *regina* non ci sentirei sfumatura affettiva (cf. EV II, p. 50).

336. *dum ~ mei*: (*sum*) «sinché avrò coscienza». La memoria riflessiva (qui attestata per la prima volta con *memor*, cf. ThL s.v., 658,10 s.) si identifica con la coscienza in senso psichico (*sensu integro*, Don.) e non morale, che è l'accezione di *conscientia* e *consciis* in latino, cf.

Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto
speravi (ne finge) fugam, nec coniugis umquam
praetendi taedas aut haec in foedera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam
auspiciis et sponte mea componere curas,
urbem Troianam primum dulcisque meorum
reliquias colerem, Priami tecta alta manerent,
et recidiva manu posuisssem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,

340

345

LP, p. 100. — *spiritus ... regit*: «un soffio terrà in piedi» (normale *dum* col presente acronico, cf. SN, p. 421). Il concetto di base: *dum vivo* (cf. Plaut. *Pers.* 494 s.: *faciam ut mei memineris dum vitam / vivas*; Cato *or.fr.* 17 M⁴: *bene factum a vobis, dum vivitis, non abscedet*), si sdoppia nelle sue componenti, psichica e somatica.

337. *Pro re*: espressione discussa. Intenderla in senso strettamente giuridico: «in favore della causa, in mia difesa», come se Enea partecipasse a un dibattimento forense, mi sembra eccessivo; preferisco collegare *pro* a *pauca* e intendere: poche in rapporto, in proporzione al fatto (cf. E 8,472 s.: *nobis ... pro nomine tanto / exiguae vires*), come intendeva il Servio Danielino (*si rei magnitudinem cogites*).

338-339. *speravi*: «speravo», speculare di *sperasti* del v. 305. — *ne finge*: «non crederlo», propriamente «non figurartelo». È il verbo delle rappresentazioni mentali, cf. B 8,108: *qui amant, ipsi sibi somnia fingunt*; E 11,364. Per il sintagma, arcaico e poetico, vd. sopra, G 1,501, ed oltre, E 6,95. — *nec ~ veni*: «né mai ho proteso fiaccole (nuziali) né sono sceso a questi patti». Enea risponde ai vv. 307: *data dextera quondam*, e 316: *per conubia nostra*, negando sia la realtà del matrimonio (*taedas*), sia, più genericamente (*foedera*), di qualunque impegno formale. Il matrimonio è materializzato nella cerimonia nuziale, dove la sposa era preceduta da portatori di fiaccole (il verbo tecnico era *praeferre*, cf. Fest. p. 77 L.: *facem in nuptiis ... praeferabant*, e ThL s.v. *fax*, 405,17 ss.; il sinonimo *praetendi*, al posto dell'ametrico *praetūli*, ha la prima persona perché non è in gioco l'atto materiale, ma la responsabilità del contraente): respingerei quindi l'esegesi di *praetendi* come «ho preso a pretesto (per ingannare)». Anche *veni* non mi sembra avere il senso concreto di «sono venuto qui» con *in* finale (per sposarti), ma quello astratto di «giungere in un

determinato stato o condizione», cf. Prop. 4,8,71: *ad foedera veni*; 1,9,3: *venis ad iura puellae*.

340-341. «Io se il destino mi concedesse di condurre la vita secondo i miei desideri (*auspiciis*) e di dar pace alle mie pene secondo la mia volontà». La risposta di Enea, volutamente fredda e costante per non lasciare adito al sentimento, si fa sincera e dolente nella nostalgia della patria perduta, che è anche un'implicita protesta contro il suo destino (come in E 1,93 e 12,430-40: vd. sopra e oltre, e cf. PL IV, p. 83). L'emotività trapezica nella ricorsività pronominale (*me ... meis ... mea*) e sinonimica (*meis ... auspiciis / sponte mea* in chiasmo) e nella clausola allitterante (*componere curas*: per questo valore di *compono* vd. sopra, E 1,249, e cf. E 1,135: *motos ... componere fluctus*).

342. *primum*: «come prima cosa, anzitutto». — *dulcis*: l'aggettivo della nostalgia per ciò che si è perduto, vd. sopra, B 1,3 e G 2,511.

343. *colerem*: nel doppio senso di «abitare» (*urbem*) e «venerare» (*reliquias*): vd. sopra, E 1,16. — *tecta*: «palazzo».

344. «e di mia mano avrei fatto rinascere Pergamo per i vinti». *Recidiva* è predicativo (una Pergamo che ritornasse), che V. usa 3 volte, sempre per Troia; *posuisssem* indica anteriorità rispetto a *colerem* e *manerent*; Pergamo (sempre plurale in V.) è propriamente il nome della rocca di Troia, cf. E 3,86 s.: *serva altera* («la seconda») *Troiae / Pergama*; 132 s. (Enea a Creta): *avidus muros optatae molior urbis / Pergameamque voco*.

345. *Sed nunc*: la realtà. — *Italiam*: enfaticizzata dalla *geminatio* (cf. E 3,523) e dall'epiteto, lo stesso (intenzionalmente?) usato da Didone in E 1,569 s.: *vos Hesperiam magnam ... / ... optatis*. *Gryneus*: «grinèo» (Γρύναιος), dalla città di Grinio (sulla costa egea dell'odierna Turchia), sede di un famoso tempio ed oracolo di Apollo (cf. B 6,72).

Italiam Lyciae iussere capessere sortes;
hic amor, haec patria est. Si te Karthaginis arces
Phoenissam Libyaecaeque aspectus detinet urbis,
quae tandem Ausonia Teucros considerare terra
invidia est? Et nos fas exera quaerere regna.
Me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris
nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,
admonet in somnis et turbida terret imago;
me puer Ascanius capitisque iniuria cari,
quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.
Nunc etiam interpres divum Iove missus ab ipso

350

355

346. **Lyciae ... sortes**: «gli oracoli lici», altro rinomato oracolo di Apollo a Patara in Licia (a sud di Grinio). Entrambe allusioni generiche all'intervento profetico di Apollo, come quello del l. III (vv. 84 ss.) in occasione della sosta dei Troiani a Delo. Le *sortes* erano pezzetti di legno su cui erano incisi i responsi: qui *abusive pro oraculis* (Serv. ad Aen. 7,269). — **capessere**: desiderativo di *capio*, «cercare di prendere» e quindi, con nomi di luogo, di «raggiungere», cf. E 5,703: *Italas ... capesseret oras*.

347-348. **amor**: in implicito contrasto col *noster amor* di cui Didone aveva parlato al v. 307. — **patria**: in implicito contrasto sia con Troia sia con Cartagine. — **te ... Phoenissam**: «te, che sei fenicia» e quindi straniera alla Libia (contrastivamente accostata). — **Karthaginis**: per la grafia vd. sopra, E 1,13. — **detinet**: «alletta» (*delectat*, Serv. Dan.), propriamente «trattiene» lo sguardo o l'attenzione, cf. Cic. par. 37: *Aetionis tabula te stupidum detinet*.

349-350. **quae ~ est?**: «che malanimo è mai questo, di negare ai Troiani di stabilirsi nella terra Ausonia?» (*Cur Teucris invidetur Italia?*, sintetizza Donato). *Invidia* ha la costruzione (con l'infinito) e l'accezione (poetica) di *invideo*, «cercare di togliere, non concedere», cf. Hor. sat. 1,2,100: *plurima, quae invident ... adparere tibi rem* (in V. *invideo* in questo senso ha solo l'accusativo, vd. sopra, G 1,504, e cf. le parole di Giove a Mercurio, E 4,234: *Ascanione pater [sc. Enea] Romanas invidet arces?*, o *ne + congiuntivo*, cf. E 11,43 s.: *invidit Fortuna mihi, ne regna videres / nostra*). — **tandem**: dice l'impazienza dell'interrogante (come nel famoso *quo usque tandem ...* di Cicerone, cf. E 1,369: *sed vos, qui tandem ...?*, «ma voi, insomma chi siete?»), retoricamente sfruttata per sollecitare una risposta difficile o impossibile. — **fas**: (*est*) «è concesso» dal *fatum* (per i Latini corradici

cale di *fas*, vd. sopra, E 1,205 s.: *tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas / ostendunt: illic fas regna resurgere Troiae*). — **considerare**: cf. E 6,66 s.: *da ... / ... Latio considerare Teucros*.

351. **umentibus umbris**: nesso allitterante già occorso all'inizio del l., v. 7: *umentemque Aurora polo* («dal cielo») *dimoverat umbram*.

352. **terras**: «la terra», vd. sopra, B 4,14, ecc. — **quotiens**: la notazione della notte è sdoppiata (*unam rem bis dixit*, Serv. Dan.) nell'ombra della terra e nelle luci delle stelle in cielo. — **ignea**: «di fuoco», secondo la scienza antica, cf. Cic. nat. deor. 2,40.

353. **admonet**: il verbo (causativo di *memini*) ricorda i *monita* di Giove (v. 331). — **in somnis**: «in sogno», come in E 5,722 ss. — **turbida**: predicativo con *terret* (cui è legato da allitterazione apofonica): «fosca», non serena, perché preoccupata (*sollicita*, Serv. Dan.) per la sorte del figlio (cf. EV V*, p. 319 s.), come dirà con un sinonimo Enea al padre in E 6,695 s.: *tua me, genitor, tua tristis imago / saepius occurrens haec limina tendere adegat*, e come dirà lo stesso Anchise al figlio in E 6,694: *quam metui ne quid Lybiae tibi regna nocerent!*

354. **me puer Ascanius**: (*admonet*) in perfetta simmetria metrica e lessicale con *me patris Anchisae* del v. 351: la *pietas* impone pari doveri verso il padre e il figlio. — **capitis**: «creatura», frequente metonimia per «persona», cf. E 8,570: *huic capiti (= mihi)*; Hor. carm. 1,24,1 s.: *desiderio ... / tam cari capitis*. Il genitivo è oggettivo: «il torto (*iniuria*) fatto a».

355. **Hesperiae**: vd. oltre, E 12,360. — **fraudo**: di ciò che gli è dovuto (come aveva detto Mercurio a Enea al v. 275 s.: *[Ascanio] regnum Italiae Romanaeque tellus / debetur*) dal fato (*fatalibus*).

356. **etiam**: «per di più». — **interpres**: «messaggero», propriamente «mediatore».

(testor utrumque caput) celeris mandata per auras
detulit: ipse deum manifesto in lumine vidi
intransem muros vocemque his auribus hausi.
Desine meque tuis incendere teque querelis;
Italiam non sponte sequor.

360

357-358. **testor utrumque caput**: «lo giuro (propriamente chiamo a testimonianza) sul capo di entrambi», probabilmente di Anchise e Ascanio, gli esseri più cari a Enea; altri intende di Enea e Ascanio, o di Enea e Didone (ma non sembra il momento migliore per quest'ultimo giuramento). — **celeris**: trasferito dal volo (cf. E 6,202) al mezzo (*auras*). — **detulit**: «ha riportato, riferito». Enea ripete testualmente le parole di Mercurio (v. 270: *ipse [sc. Iuppiter] haec ferre iubet celeris mandata per auras*), che a loro volta ripetevano quelle di Giove (v. 226: *celeris defer mea dicta per auras*) e che saranno sarcasticamente ripetute da Didone nella sua replica, v. 377 s.: *nunc et Iove missus ab ipso / interpres divum fert horrida iussa per auras*: una specie di ritornello tematico. — **manifesto in lumine**: «nella chiara luce» in cui si manifestano gli dei, cf. E 3,151: (*Penates*) *multo manifesti lumine*, che mostra come *manifesto* sia ipallage per *manifestum* (probabilmente dissimilato da *deum*).

359. **intransem muros**: di Cartagine: intento alla sua costruzione lo aveva trovato Mercurio (v. 260). — **hausi**: «ho percepito, ascoltato», pro-

priamente «ho bevuto», un ascolto più attento e intenso, come lo sguardo di Enea nella maledizione di Didone, in E 4,661: *hauriat hunc oculis ignem* (e vd. oltre, E 12,26).

360. **meque ... teque**: «sia me ... che te». — **incendere**: «tormentare, esacerbare» (*exagitare*, Serv.), propriamente «infiammare» (in un caso analogo Omero usa *συνγέω*, «turbare», Il. 9,612). — **querelis**: «lamentele» (cf. Hor. carm. 2,9,17 s.: *desine ... / tandem querelarum*; 2,17,1: *cur me querelis exanimas tuis?*), inutili contro la coercizione (v. 361: *non sponte*) del fato.

361. «non di mia volontà vado in cerca dell'Italia». *Sequor* come se l'Italia fuggisse, cf. E 5,629: *Italiam sequimur fugientem*; 6,61: *tandem Italiae fugientis prendimus oras* (per *sequor* = *insequor* vd. oltre, E 12,354 e 366). Le parole conclusive riprendono e condensano i motivi portanti del discorso di Enea: la nuova patria, *Italiam* (cf. v. 346: *Italiam*, a inizio di v.) e la non volontarietà, *non sponte* (cf. v. 340 s.: *si ... sponte mea ...: invitatus*, le dirà nell'oltretomba, E 6,460), cui accresce perentorietà il v. tronco al primo emistichio. Mai più in questo mondo Enea parlerà a Didone.